

Romano Penna

ATTI DEGLI APOSTOLI O ATTI DI PAOLO?

- Premessa.
- 1. Chi sono gli apostoli.
- 2. Il rilievo dato a Paolo.
- 3. Paolo e la chiesa.
- Conclusione.

L'alternativa posta dal titolo di questo mio intervento non è fasulla. Essa suppone almeno una questione previa, e cioè se il titolo corrente del libro, *Atti degli apostoli*, sia pertinente o no. Infatti dobbiamo constatare, non solo che esso è successivo alla composizione e quindi non appartiene all'autore (individuato in seguito come Luca), ma che nelle testimonianze più antiche esso suona semplicemente in greco come *Atti di Apostoli* in senso partitivo, e quindi non di tutti gli Apostoli¹. C'è poi da tener conto di un paradosso, e cioè che la figura di Paolo, pur essendo preminente, propriamente non fa parte dei Dodici Apostoli.

1. Chi sono gli Apostoli.

Bisognerebbe quindi prima chiedersi chi sono gli Apostoli di cui l'autore parla. E qui si impone una distinzione di linguaggio tra Luca e Paolo. In effetti Paolo nelle sue lettere fa una chiara distinzione tra i Dodici e gli Apostoli (cf. 1Cor 15,5.7) al punto da annoverare tra gli Apostoli non solo se stesso, pur senza appartenere ai Dodici (cf. Rom 1,1; Gal 1,1; ecc.), ma persino una donna di nome Giunia (in Rom 16,7).

Resta il fatto che il libro (comunemente datato fra l'80 e il 90 del I secolo) parla 28 volte di «apostoli» e solo una volta dei «Dodici» (in 6,2; cf. anche gli «Undici» in 1,26) come a sottintendere che questa designazione riduce appunto gli apostoli a questo numero. La qualifica di «apostoli» riguarda per una sola volta anche «Barnaba e Paolo» (14,14) ma con ogni probabilità nel senso generico di «inviati», non specificamente dei Dodici. Infatti, non solo si dice che Paolo e Barnaba salirono a Gerusalemme «dagli apostoli e dagli anziani» (15,2), implicando una

¹ Così già alla fine del II secolo con Ireneo, *Adv.haer.* 3,13,3. Invece il cosiddetto Canone Muratoriano pubblicato in latino nel 1740 (sulla base di un ipotizzato testo greco del II secolo) parla impropriamente di *Acta omnium apostolorum!*

distinzione, ma la designazione scompare dopo 16,4, sicché è assente in tutta la seconda metà del libro (che è di 28 capitoli) dove il protagonista non è altri che Paolo.

Comunque, attenendoci alla visuale lucana sulla identificazione degli Apostoli con i Dodici, dobbiamo constatare che gli Apostoli menzionati sono appena quattro: il più nominato è Pietro con 56 richiami, ma solo fino al capitolo 12 (con in più l'originale nome semitico di "Simeone" in 15,14), a cui seguono Giovanni (figlio di Zebedeo: 9 volte, ma solo fino a 8,14), Giacomo (il maggiore, fratello di Giovanni: solo 2 volte: 1,13; 12,2), e Giacomo il minore, figlio di Alfeo (appena 1 volta nell'elenco di 1,13 e quindi mai soggetto di narrazione). Ad essi si aggiungono altri personaggi che, pur non godendo dell'appartenenza ai Dodici, hanno comunque un ruolo narrativo di rilievo senza essere «apostoli»:

così Stefano (primo martire cristiano, con 7 menzioni: 6,5.8.9; 8,2; 11,19; 22,20); il suo compagno Filippo (menzionato 16 volte, in 21,8 come *euaggelistēs*); Giacomo «fratello del Signore» (così qualificato in Gv 7,5 e Gal 1,19, da confrontare con Mc 6,3; 15,40), che si staglia come forte conservatore e oppositore di Paolo (anche se menzionato appena tre volte, in 12,17; 15,13; 21,18); il cipriota Barnaba (menzionato ben 23 volte da 4,23 fino a 15,39, collaboratore di Paolo che però se ne separò probabilmente perché non condivideva lo stesso tipo di apertura verso i gentili); vi si aggiungono due altri collaboratori di Paolo, cioè Sila di Gerusalemme (13 volte da 15,22 a 18,5) e Timoteo di Listra nella Licaonia in Anatolia (6 volte da 16,1 a 20,4); poi l'alessandrino Apollo (18,24; 19,1); ci sono pure alcune donne: a Gerusalemme Maria «madre di Giovanni detto Marco» (12,12), a Filippi Lidia di Tiàtira (16,14-15), a Corinto ed Efeso Priscilla col marito Aquila provenienti dal Ponto (18,2.18,26)².

Soprattutto emerge il personaggio principale degli *Atti*, detentore di due nomi, Saulo (15 volte, da 7,58 a 13,9) e Paolo (ben 126 volte, da 13,9 in poi), che per la semplice frequenza nominale appare come il protagonista della narrazione.

Di passaggio ricordiamo appena che questa opera narrativa di Luca nel primo cristianesimo non è stata un caso isolato, poiché ad essa, sia pure ad una certa distanza cronologica, seguirono circa una dozzina di *Atti* 'apocrifi' (alcuni frammentari)³, che in parte riprendono alcune figure di Apostoli degli *Atti* canonici con nuove vicende⁴ e in parte documentano l'interesse per altre figure apostoliche⁵. Per esempio, tra II e III secolo abbiamo gli *Atti di Pietro* e gli *Atti di Paolo*, separati. I primi hanno l'episodio del *Quo vadis* (3,35) e la descrizione del martirio con la crocifissione a testa in giù (3,38). I secondi offrono un ritratto fisico di Paolo come «piccolo di statura, testa calva,

² Altri personaggi minori sono gli antiocheni «Simenone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn compagno d'infanzia di Erode il tetrarca» (13,1), i macedoni Gaio e Aristarco (19,29; 27,2), Sopatro di Berea, Secondo di Tessalonica, Gaio di Derbe, gli asiatici Tichico e Trofimo (20,4), Agabo profeta della Giudea (21,10), le quattro figlie nubili di Filippo dotate di profezia (21,9).

³ Cf. F. Bovon et al., *Les Actes apocryphes des Apôtres. Christianisme et monde païen*, Labor et Fides, Genève 1981.

⁴ I più antichi sono forse quelli di Giovanni e quelli di Andrea (tra il 150 e il 200), a cui seguono quelli di Giacomo il Maggiore (in etiopico; dopo il secolo V).

⁵ Così è soprattutto per gli *Atti* di Tommaso (ca. 250), che fanno di lui l'evangelizzatore della Persia fino all'India nord-occidentale. Ma ci sono anche *Atti* di Andrea (ca. 250-300), di Filippo (ca. 300-330) e altri, sempre più recenti.

gambe arcuate, vigoroso, con le sopracciglia unite, naso un po' sporgente, pieno di bontà» (2,3), e gli associano la discepola Tecla (di Iconio) che rappresenta la positiva attività delle donne nella predicazione, e in più raccontano il suo martirio presso la Via Ostiense, ma non dicono nulla di un viaggio in Spagna.

2. Il rilievo dato a Paolo.

Resta forte, non solo l'impressione, ma la convinzione che la figura preferita dall'autore degli *Atti* canonici sia Paolo, il cui nome occupa la scena a partire dal capitolo 13 fino al 28 che è quello finale, anche senza voler parlare di "Atti dei due apostoli", Pietro e Paolo, come era intitolato uno studio francese di alcuni anni fa⁶. Ma è evidente che la figura di Paolo spicca molto di più, anche perché in alcuni brani della seconda parte del libro il racconto dell'autore si serve del pronome «noi», prima persona plurale, così da suggerire una testimonianza diretta degli avvenimenti come se egli fosse stato compagno di Paolo⁷. In proposito bisognerà precisare che in questi casi Luca con ogni probabilità si serve di una fonte, quasi un diario di viaggio, dato che il «noi» è presente solo nella descrizione di alcuni tragitti prevalentemente marini: così in parte del secondo viaggio missionario, da Troade a Filippi (16,10-17: dalla costa settentrionale dell'Asia Minore all'Europa), in parte del terzo viaggio missionario, da Filippi a Mileto (20,5-15) e da Mileto a Gerusalemme: 21,1-18), e in gran parte dell'ultimo viaggio di Paolo da Cesarea a Roma (27,1-28,16). Al di fuori di questi brani la narrazione procede come un normale racconto di fatti altrui. Comunque, se l'autore dispone di una fonte testimoniale, resta il fatto che essa riguarda Paolo e non altri, neanche Pietro.

C'è però una interessante e notevole funzione attribuita a Pietro, che riguarda l'accoglienza battesimale dei gentili/pagani. Mentre in Gal 2,1-10 è Paolo a doversi difendere a Gerusalemme per aver svolto un'attività missionaria tra i pagani (culminante nella divisione delle sfere di competenza tra Pietro e Paolo, rispettivamente verso i circoncisi e verso i gentili), in At 10,1-11,18 è invece Pietro che si deve difendere davanti alla chiesa di Gerusalemme per aver battezzato un pagano, il centurione Cornelio. Questo spiega l'importanza dell'intervento di Pietro al cosiddetto Concilio di Gerusalemme, dove egli sostiene, almeno in teoria, il superamento di ogni discriminazione nei confronti dei pagani (15,7-11).

Certo, il rilievo dato a Paolo è senza paragoni, e lo si può evidenziare sulla base di almeno tre fattori determinanti.

⁶ M.É. Boismard-A. Lamouille, *Les Actes des deux Apôtres*, Etudes Bibliques, Paris 1989 (3 volumi). Cf. anche M. Goulder, *Le due missioni. Pietro e Paolo*, Claudiana, Torino 2006.

⁷ Cf. D. Marguerat, *Gli Atti degli Apostoli*, II, EDB, Bologna 2015, 138-139.

In primo luogo, gli Atti sottolineano il fatto di quella che noi chiamiamo la sua 'conversione'/*metánoia*. Questo vocabolo, per la verità, non è mai usato per Paolo, né negli Atti (eccetto forse 20,21) e neppure nelle sue lettere, ma, dopo aver ricordato l'opposizione persecutoria verso la comunità dei credenti in Gesù Cristo, il libro insiste sulla svolta esistenziale procurata dall'evento della strada di Damasco, che, per denotarne l'importanza, viene raccontato per ben tre volte (in 9,1-29; 22,3-21; 26,9-20). Sicché, pur senza aver partecipato insieme ai Dodici al dono pentecostale dello Spirito (2,1-36), vi leggiamo che Paolo e insieme a lui anche Barnaba furono «inviati dallo Spirito Santo» (13,4) e di lui in particolare si dice che era «colmo/*plēstheís* di Spirito Santo» (13,9; cf. 19,21; 20,22-23).

Questo spiega una seconda caratteristica: quella di un instancabile viaggiatore per l'annuncio del Vangelo⁸. Nel cristianesimo delle origini il tema del viaggio caratterizza soprattutto il libro degli Atti degli Apostoli, specialmente, anche se non soltanto, in rapporto a Paolo; e parte della teologia di quel libro non è possibile disgiungerla appunto dai numerosi viaggi che costellano la narrazione almeno dal capitolo 8 in poi quasi con una sorta di moto perpetuo su di un esteso quadro geografico⁹. Certo il viaggio doveva costituire un elemento obbligato nella stesura del libro fin dal momento in cui l'autore ne concepì il progetto. Lo si desume già dall'impostazione strutturale dell'intero scritto, che si intravede nelle parole di Gesù poste al suo inizio: «... Sarete miei testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e in Samaria e fino all'estremità della terra» (1,8; cf.

⁸ C'è chi ha calcolato che egli abbia percorso «some ten thousand miles» corrispondenti a ca. 16.000 km (così S.C. Barton, «Paul as missionary and pastor», in J.D.G. Dunn, ed., *St Paul*, University Press, Cambridge 2003, 34-48 qui 40), distinguendo magari i veri viaggi missionari di ca. 13.000 chilometri dall'ultimo viaggio a Roma come prigioniero.

⁹ Vi si possono distinguere tre qualità di viaggi. - (1) Quelli appena accennati senza narrazione: i molti pellegrini giudei venuti a Gerusalemme dalla diaspora per la festa di Pentecoste (cf. 2,9-11); l'eunuco etiopie, funzionario della regina d'Etiopia, Candace, «venuto per il culto a Gerusalemme» (cf. 8,27); Aquila e Priscilla da Roma a Corinto dopo l'editto di Claudio (cf. 18,2-3) e poi il loro passaggio da Corinto a Efeso (cf. 18,18.26); Apollo da Alessandria a Efeso e poi in Acaia (a Corinto: 18,24.27); gli Anziani della chiesa di Efeso fino a Mileto per ascoltare Paolo (cf. 20,17-18); il procuratore Porcio Festo in Giudea per sostituire Antonio Felice, prima a Cesarea poi a Gerusalemme e ritorno (cf. 25,1.6); il re Agrippa II con la sorella Berenice a Cesarea per salutare il procuratore Festo (cf. 25,13). - (2) Quelli con una narrazione breve: Saulo a Damasco come persecutore (cf. 9,1ss); a esso segue il ritorno a Gerusalemme (cf. 9,1-29); la sua fuga da Gerusalemme a Tarso (cf. 9,30); Agabo con alcuni profeti da Gerusalemme ad Antiochia, a cui segue il viaggio di invio di aiuti a Gerusalemme per mano di Barnaba e Saulo (cf. 11,27-30); quello imprecisato di Pietro dopo la liberazione dal carcere in Gerusalemme «in un altro luogo» (12,17); Paolo e Barnaba da Antiochia a Gerusalemme per discutere la questione della circoncisione per l'ammissione dei Gentili (cf. 15,1-29), e di qui il loro ritorno ad Antiochia di Siria (cf. 15,30-35); il trasferimento di Paolo prigioniero da Gerusalemme a Cesarea (cf. 23,23-35). - (3) I viaggi missionari veri e propri con protagonisti diversi: Filippo in una città della Samaria (cf. 8,5ss), a cui segue il viaggio di Pietro e Giovanni mandati là dalla chiesa di Gerusalemme (cf. 8,14ss); di nuovo Filippo da Gerusalemme a Gaza (e l'incontro con l'eunuco etiopie) e di qui ad Azoto e a Cesarea (cf. 8,26-40); Pietro sulla costa mediterranea a Lidda-Giaffa-Cesarea Marittima (cf. 9,32-10,48) e ritorno a Gerusalemme (cf. 11,1-18); i membri perseguitati del gruppo di Stefano vanno in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia di Siria, dove avviene il primo annuncio «ai Greci» (cf. 11,19-26); primo viaggio missionario di Saulo con Barnaba da Antiochia di Siria a Cipro, in Panfilia (Perge), nella Pisidia (Antiochia e Iconio), nella Licaonia (Listra e Derbe), e ritorno (cf. 13-14); secondo viaggio missionario di Paolo con Sila e Timoteo attraverso la Frigia, la Galazia, la Misia (Troade), costeggiando l'isola di Samotracia, per giungere in Europa dove si sofferma in Macedonia (Neapoli, Filippi, Tessalonica, Berea) per giungere poi in Acaia (Atene, Corinto), con ritorno in Siria per Cencre e Gerusalemme (cf. 15,36-18,22); terzo viaggio missionario di Paolo: altopiano anatolico, Efeso, di dove prosegue per la Macedonia e la Grecia (probabilmente Corinto) e, tornando sui suoi passi,

13,47), da cui appare un compendio di tutto lo sviluppo narrativo dell'opera con la prospettiva di un orizzonte geografico amplissimo. Questo dato era anche richiesto dal caso del Gesù storico, che impostò la sua vita pubblica, non sulla stanzialità (come era l'abitudine di tutti i maestri in Israele), ma sulla mobilità dell'itineranza, anche se soltanto all'interno della terra di Israele. Luca perciò non poteva fare a meno di insistere sui viaggi almeno di qualcuno di questi testimoni di Cristo al di fuori della terra d'Israele. E dunque è importante precisare che l'autore degli Atti aveva un motivo specifico per insistere sui viaggi e che il suo interesse per questa componente del suo racconto non poteva dipendere soltanto dall'adeguamento a un genere proprio della letteratura del tempo¹⁰. Si tratta non soltanto di una scelta letteraria, ma di una esigenza teologica. Ciò emerge all'evidenza almeno in 19,21 e 23,11, quando a proposito del preannunciato viaggio di Paolo a Roma, Luca impiega il suo tipico verbo *dei*, «bisogna, è necessario», intendendo una necessità ancorata a un preciso piano di Dio¹¹.

Tra le varie tipologie di viaggio presenti nella letteratura antica¹², si impone quella della itineranza del filosofo. A partire dal secolo IV a.C. furono prima il Cinismo e poi il Neopitagorismo a non legarsi a un preciso luogo d'insegnamento (come erano l'Accademia per Platone, il Liceo per Aristotele, il Giardino per Epicuro, e la Stoa per Zenone) e a praticare invece l'itineranza, quasi che la scuola si spostasse con il singolo filosofo. Così Diogene di Sinope, dopo la morte di Antistene, andò a stabilirsi a Corinto, perché là poteva incontrare molta gente a motivo sia della città portuale sia delle tante etére/cortigiane ivi attive, sostenendo che, «come il bravo medico va dove ci sono molti infermi per offrire loro aiuto, così il saggio si reca dove maggiori sono gli stolti per colpire e riprendere la loro insensatezza/ánoia»¹³. Così ai viaggi di Apollonio di Tiana (contemporaneo di Paolo) nella *Vita* scritta da Filostrato viene riservato un grande spazio, come per esempio quello che da Antiochia di Siria lo condusse fino all'India (cf. 1,18-2,20)¹⁴. Le caratteristiche ideali di questi viaggi presentano due facce, che nel contempo li accostano e li

raggiunge Troade, tocca Asso, Mitilene, Chio, Samo e giunge a Mileto, poi a Cos, Rodi, Pàtara, fino a Tiro, di qui a Cesarea e a Gerusalemme (cf. 18,23-21,17); infine Paolo va in catene da Cesarea Marittima a Roma (cf. 27,1-28,16).

¹⁰ Cf. D. Marguerat, «Voyages et voyageurs dans le livre des Actes et la culture gréco-romaine», *RHPHR* 78 (1998) 33-59, che a p. 34 scrive: «A mio parere, questa insistenza lucana è conforme al forte interesse della società greco-romana per coloro che viaggiavano».

¹¹ Cf. C.H. Cosgrove, «The divine ΔΕΙ in Luke-Acts. Investigations into the Lukan Understanding of God's Providence», *NT* 26 (1984) 168-190; D. Peterson, «The Motif of Fulfilment and the Purpose of Luke-Acts», in B.W. Winter & A.D. Clarke, edd., *The Book of Acts in Its First Century Setting - 1. The Book of Acts in Its Ancient Literary Setting*, Eerdmans/Paternoster, Grand Rapids/Carlisle 1993, 83-104.

¹² Cf. R. Penna, «Il tema del "viaggio" negli Atti lucani e nella letteratura dell'ambiente», in Id., *Vangelo e Inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 110-144.

¹³ In Dione di Prusa, *Or.* 8,5.

¹⁴ Tuttavia E. Koskeniemi, *Apollonyos von Tyana in der neutestamentlichen Exegese. Forschungsbericht und Weiterführung der Diskussion*, WUNT 2.61, Mohr, Tübingen 1994, 178-179, ritiene che l'intero racconto filostrato sia una *fiction*.

distanziano dagli Atti lucani. Da una parte, abbiamo l'elemento comune dell'universalità¹⁵. Come i testimoni dell'evangelo, così il filosofo sa di essere aperto al mondo intero; tanto la sapienza del filosofo quanto il vangelo dell'apostolo non hanno confini¹⁶. E mentre negli Atti leggiamo la consegna di andare «fino all'estremità della terra» (1,8; 13,47), Filostrato fa dire ad Apollonio: «So che il dio ha disposto alle estremità della terra gli Etiopi e gli Indiani» (2,18). D'altra parte, però, l'ideale filosofico riguarda sostanzialmente la virtù intesa come *tranquillitas animi* del singolo, e quindi è di tipo individuale; l'annuncio evangelico invece tende a costituire di volta in volta una *ekklesia*, una comunità, tenuta insieme non da un mero ideale sapienziale per quanto nobile, ma da una inedita fede in Gesù Cristo come «unico nome dato agli uomini sotto il cielo in cui poter essere salvati» (At 4,12). E a proposito di Paolo gli Atti annotano che «le chiese andavano fortificandosi nella fede» (16,5).

Un terzo fattore consiste nei discorsi pronunciati dai vari attori del racconto. A parte le parole di Gesù in 1,4-8 sulla testimonianza da rendere «fino ai confini della terra» (1,4-8), il libro riporta tutta una serie di vari discorsi: uno di Stefano (7,20-53), uno di Giacomo il Maggiore (15,13-21), otto di Pietro (1,16-22; 2,14-39; 3,12-26; 4,8-12.19-20; 5,29-32; 10,34-43; 11,5-17; 15,7-11), e nove di Paolo. Tra questi ultimi¹⁷ spiccano in modo speciale i tre rivolti rispettivamente ai Giudei nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (13,16-41), ai Greci nell'Areopago di Atene (17,22-31), e ai Presbiteri della chiesa di Efeso (20,18-35). Ed è in questi discorsi che si percepisce la differenza di pensiero tra il Paolo degli Atti e quello delle Lettere, che rispecchiano molto più fedelmente la sua identità (anche perché su di esse l'autore degli Atti mantiene un assoluto silenzio, dimostrando addirittura di non conoscerle). Per esempio, sul tipico tema dell'osservanza della Legge negli Atti Paolo è molto più giudaizzante: così, da una parte, la giustificazione per fede, ampiamente trattata in Gal e Rom, è appena accennata in 13,38s, come pure la menzione della morte salvifica di Cristo in 20,28, mentre invece egli si dichiara consono alla Legge dei padri (24,14; 25,8); dall'altra, Paolo accetta alcune pratiche giudaiche come la circoncisione a Timoteo (16,3), un voto di nazireato sciolto a Cencre (18,18), e un pagamento per sciogliere un voto di quattro Giudei nel Tempio di Gerusalemme (21,23-25). Sicché il suo ritratto è connotato più dalla rivendicazione dell'eredità ricevuta dal giudaismo che non dalla svolta soteriologica operata in Gesù Cristo Signore¹⁸.

¹⁵ In merito, cf. J.C. Lentz, *Luke's portrait of Paul*, University Press, Cambridge 1993. Del resto, c'è chi ha visto in Paolo il fondatore dell'universalismo: A. Badiou, *San Paolo. La fondazione dell'universalismo*, Cronopio, Napoli 1999.

¹⁶ Vedi l'episodio narrato da Filostrato, secondo cui quando Apollonio giunse ai confini con la Mesopotamia, il gabelliere chiese che cosa esportasse: «“Esporto” rispose “la saggezza, la giustizia, la virtù, la temperanza, la fierezza, la disciplina”, elencando una serie di nomi femminili. Quello, prospettandosi già un guadagno, disse: “Registra dunque queste schiave”; ed egli: “Non è possibile” ribatté “non le porto via con me perché mi servano, bensì per servirle”» (2,10; trad. D. Del Corno).

¹⁷ Lasciamo da parte le varie apologie contestuali al suo arresto prima Gerusalemme [22,1-21; 24,10-21; 26,2-27; 28,17-20] e poi a Roma [28,17-20], oltre all'incoraggiamento pronunciato in occasione del naufragio a Creta [27,21-26])

¹⁸ Per una disamina dettagliata del confronto, si veda D. Marguerat, *Paolo negli Atti e Paolo nelle lettere*, Claudiana,

3. Paolo e la chiesa.

Ma il libro degli Atti colloca Paolo in una posizione quanto mai originale e interessante. Dato che egli occupa la seconda parte del libro, i suoi atti presuppongono tutta la precedente realtà fondativa della chiesa. Si vede bene che Paolo, per dirla in contrapposizione a Friedrich Nietzsche, non è affatto il fondatore del cristianesimo. Tra lui e Gesù c'è il fattore-chiesa, che fa da trait-d'union tra il Nazareno e l'apostolo delle genti¹⁹. In effetti Luca, quando introduce Paolo sulla scena (a partire dal cap.9), ha già tracciato un ampio quadro di tipo ecclesiale e insieme ecclesiologico concentrato sulla primitiva comunità di Gerusalemme tracciandone vari aspetti: l'evento fondamentale della Pentecoste (cap. 2), le prime difficoltà incontrate davanti al Sinedrio a motivo della parresia della testimonianza evangelica di Pietro e Giovanni (capp. 3-5), una particolare insistenza sul martirio di Stefano con il suo specifico discorso (capp. 6-7), l'arresto di Pietro e l'uccisione di Giacomo (12,1-19), a cui si aggiungono le prime missioni apostoliche in Samaria (8,1-25), a Gaza (8,26-40), a Lidia (9,32-35), a Giaffa (9,36-42), a Cesarea (10,1-11,18), e ad Antiochia di Siria (11,19-26).

Perciò quando Paolo entra sulla scena, la chiesa (il cui vocabolo nei Vangeli appare solo in Mt 16,18; 18,17 contro le 24 volte degli Atti) risulta già fin dall'inizio del libro come una realtà dai contorni molto netti e pure molto vivi, di cui è detto in sintesi che i suoi membri «erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (2,42). Proprio questo fattore-chiesa differenzia il nostro libro dagli apocrifi *Atti di Paolo*, che invece cominciano il racconto già con la sua presenza a Damasco e poi ad Antiochia, senza neanche raccontare ciò che successe sulla strada verso Damasco. Eppure proprio quell'evento, a mio parere, non è comprensibile senza la precedente fase persecutoria, poiché proprio con la persecuzione Paolo venne a conoscenza della fede cristiana incentrata sulla figura di Gesù come Cristo e Signore, che poi lo portò paradossalmente a considerare tutto il resto come «spazzatura» (Fil 3,8).

Ebbene, questa mediazione ecclesiale porta inevitabilmente a concludere che, come avvenne per Paolo, così pure in generale si verifica che non si può essere cristiani senza la funzione testimoniale della comunità credente.

Torino 2016, 72: «Il ritratto di Paolo che Luca ci consegna è quello di un pio giudeo-cristiano, che rispetta i comandamenti di Mosé». Infatti nel discorso rivolto al popolo di Gerusalemme egli rivendica proprio questa identità: «Io sono un giudeo ... formato nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi» (22,3; inoltre: 24,14; 25,8; 26,2-3; 28, 17.23).

¹⁹ In merito, Cf. R. Penna, «Il fattore chiesa tra Gesù e Paolo. Rivisitazione del topos sul secondo fondatore del cristianesimo», in Id., *Paolo e la chiesa di Roma*, Paideia, Brescia 2009, 11-23.

4. Conclusione.

Su tutte queste basi si comprende anche la finale del libro degli Atti, il quale, dopo aver abbandonato da tempo la memoria di Pietro andato «in un altro luogo» imprecisato (12,17), lascia Paolo prigioniero a Roma senza raccontare altro, cioè senza dire come si sia compiuto il biennio della sua carcerazione²⁰. A questo proposito Daniel Marguerat parla di “une rhétorique du silence”, equivalente a una sospensione narrativa, come avviene anche in altre opere dell’antichità; così nell’*Odissea* l’indovino Tiresia predice a Ulisse che avrebbe dovuto ripartire da Itaca per un nuovo viaggio (cf. *Od.* 11,119-137) ma questo poi non viene narrato²¹. In sostanza, si tratta di una conclusione aperta, cioè aperta sul presente della chiesa e dei lettori del libro, che ne continuano la trama nella propria vita. Perciò il motivo più semplice che possa spiegare il silenzio di Luca è che con la predicazione di Paolo a Roma, e in specie con il suo incontro con i capi dei Giudei della città, egli ha raggiunto il compimento della sua intenzione iniziale, formulata da Gesù in At 1,8, cosicché ormai il vangelo ha raggiunto «l’estremità della terra» (*héōs eschátou tēs gês*)²². In effetti questa espressione, benché si trovi alla lettera in Is 48,20 e 49,6 LXX in senso universale²³, si poteva pure considerare come un riferimento a Roma; infatti nell’apocrifo giudaico *Salmi di Salomone* 8,15, del secolo I a.C., si allude a Pompeo che nel 63 a.C. era giunto a Gerusalemme arrivando appunto «dall’estremità della terra» (*ap’eschátou tēs gês*), cioè da Roma.

In sostanza, quindi, è come dire che gli Atti degli Apostoli, tutt’altro che essere ormai terminati e chiusi, continuano tuttora nella vita di quelli che proprio là, con riferimento alla chiesa di Antiochia di Siria, per la prima volta furono detti *cristiani* (11,26) come lo siamo oggi tutti noi.

²⁰ In proposito, anche sulla datazione della morte di Paolo, cf. R. Penna, «The Death of Paul in the Year 58. A Hypothesis and Its Consequences for His Biography», in: A. Puig i Tarrech, J.M.G. Barclay, J. Frey, eds, *The Last Years of Paul. Essays from the Tarragon Conference, June 2013*, Mohr Siebeck, Tübingen 2015, 533-551 = «La morte di Paolo nell’anno 58. Un’ipotesi e le sue conseguenze sul piano biografico», *Rivista Biblica* 63 (2015) 157-177

²¹ Cf. D. Marguerat, *La première histoire du christianisme. Les Actes des Apôtres*, LD 180, Paris 1999, 308-315, che aggiunge anche un esempio dal poema virgiliano dell’*Eneide*, dove si prevede un matrimonio tra Enea e la principessa Lavinia come presagio della pace tra i Latini e la fondazione di una nuova razza con la fondazione di Roma (cf. *Aen.* 12,808-840), senza che poi questo matrimonio sia raccontato.

²² Addirittura si può dire che nella conclusione degli Atti, come in tutto il libro, stia in primo piano non la persona di Paolo, ma il messaggio evangelico che è ormai giunto al suo acme narrativo (cf. J. Dupont, “La conclusion des Actes et son rapport à l’ensemble de l’ouvrage de Luc”, in J. Kremer, ed., *Les Actes des Apôtres. Traditions, rédaction, théologie*, Gembloux-Lôwen 1979, 359-404 specie 372-376).

²³ Là si tratta, rispettivamente, del Servo di Yhwh (“Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la salvezza fino all’estremità della terra”) e dell’annuncio della fine dell’esilio babilonese (“Annunciatelo con voci di gioia, diffondetelo, fatelo giungere fino all’estremità della terra”).